

# NON E' COSI' FACILE ESSERE ATEI

Lo stupore metafisico dello scettico Sciascia, che si sentiva cristiano "cheché ne dicano i preti"

Il 10 febbraio 1984, a Padova, Leonardo Sciascia tenne una relazione dal titolo "Religiosità e ateismo", nell'ambito di un ciclo di incontri sull'ateismo degli italiani promosso dall'Associazione Ex Alunni dell'Antoniano, a cura di don Carlo Messori. Una versione del testo fu pubblicata un mese dopo, il 9 marzo, sul quotidiano la Sicilia, ma per lungo tempo l'unico luogo dove ascoltare queste parole di Sciascia sono stati gli archivi di Radio Radicale, che registrò la conferenza. Il terzo numero di Todomodo, la rivista annuale dell'associazione Amici di Leonardo Sciascia, ne pubblica una trascrizione a cura di Carlo Fiaschi e Paolo Squillacioti, che qui riproduciamo.

Alla relazione seguì un vivace dibattito con il pubblico degli studenti e dei docenti dell'università, trascritto anch'esso in Todomodo, dove Sciascia dovette vedersela con domande di questo tenore, che raramente i "professionisti dell'intervista" si avventurano a porre: che cosa ne pensa del libero arbitrio? Che cosa inten-

de per religiosità? In che senso lei è cristiano o si sente cristiano? Secondo lei la chiesa è fondata su un sistema ateo?

Un documento di straordinario interesse, a conferma del fatto che l'opera di Sciascia si suddivide non già in testi maggiori e testi minori, ma solo in testi più noti e testi meno noti. Come poco nota è la fotografia riprodotta qui accanto, uno dei ritratti in bianco e nero realizzati nel gennaio 1985 da Carla De Gregorio e Racalmuto, nella casa di campagna dello scrittore. Alcuni degli scatti furono pubblicati dal settimanale Epoca ma non questo, stampato a Palermo nello studio fotografico di Enzo Brai in una tiratura limitata e offerto ai membri dell'associazione Amici di Leonardo Sciascia. E' la foto che allo scrittore piaceva di più, e dopo aver letto questa relazione sull'ateismo e la religiosità si può anche ipotizzarne il perché: per uno scettico, quelle volute di fumo in controluce sono, in fin dei conti, la più accurata immagine terrena dello spirito.

Guido Vitiello

## di Leonardo Sciascia

Io spero che nessuno si aspetti da me un dotto discorso oppure un'indagine esauritiva su religiosità e ateismo o su ateismo e religiosità. Queste paginette che ho io scritto (perché non mi fido di parlare a braccio, perché sono un parlatore piuttosto sciagurato), queste paginette che ho scritto vi prego di considerarle come un appunto o una divagazione; da cui magari potrà nascere un discorso, ma che non è un discorso.

Mi pare sia stato Bertrand Russell a dire che tutta la filosofia occidentale non è che un'annotazione in margine a Platone e così è anche per il problema dell'ateismo che si è invece portati a considerare abbia avuto dibattito e definizione prevalentemente nel secolo XVIII. Ed è certo che quantitativamente in quel secolo il problema è stato maggiormente agitato e si potrebbe anche dire propagandato, ma in definitiva pochissimo è stato aggiunto allora e fino ad ora, all'analisi di Platone.

Si tratta, insomma, di annotazioni in margine, propriamente.

Dicendola la prima e più bella analisi dell'ateismo che la storia della filosofia ricordi, così Abbagnano la riassume, dal Decimo Libro delle "Leggi" di Platone.

Platone considera tre forme di ateismo: primo, la negazione della divinità; secondo, la credenza che la divinità esista ma non si curi delle cose umane; terzo, la credenza che la divinità possa essere propiziata con doni e offerte.

Di queste tre forme di ateismo, le prime

*Si è discusso molto di ateismo nel secolo XVIII, diceva lo scrittore, ma pochissimo è stato*

## aggiunto all'analisi di Platone

due, corrispondenti approssimativamente al materialismo e allo scetticismo, si possono dire di ateismo filosofico, anche se Platone riconosceva come tale soltanto la prima, considerando di volgare pregiudizio le altre due.

Ma per tutta la filosofia che si è svolta dopo Platone, noi oggi non possiamo considerare di volgare pregiudizio il pensiero che grosso modo chiamiamo scettico; possiamo però non considerarlo propriamente ateo. Meglio che ateo, lo scettico si potrebbe dire, nella distinzione che ne faceva Fogazzaro, ateologico; e in effetti la maggior parte di coloro che si professano filosoficamente atei, sono scettici, epicurei, ateologici. E questa impropria nozione dell'ateismo ebbe Dante nel dannare con Epicuro i suoi seguaci; nel verso che segue: "Che l'anima col corpo morta fanno" definisce sufficientemente l'essenza dell'ateismo, se c'è stato vicino a noi chi, credente e addirittura professandosi cattolico, non ha però creduto nell'immortalità dell'anima. Ed è lo scrittore spagnolo Unamuno.

Comunque, ad appartare le prime due forme di ateismo poste da Platone e che qui e ora non molto mi interessa, ricorderò le poco conosciute lettere di Lorenzo Magalotti sull'ateismo, piene, specialmente le prime, di sottili osservazioni a svolgimento di temi come questo: "Veri atei pochissimi. Gli uomini di buon senso che danno in ostentare l'impietà, siccome non diventano mai veri atei, così mai non s'assicurano nel loro preteso ateismo. Questi sono più lontani dal diventare veri atei che dal professare qualche religione".

E ancora: "Non potere gli atei negare Dio, ma al più dubitarne", e così via.

Che è, questa di Magalotti, una meditazione sull'ateismo degli "uomini di buon

senso", come lui dice, e fatta da un uomo di buon senso. Che più di due secoli dopo questo modo di intendere l'ateismo e del più impetuoso scorrere dell'ateismo filosofico, André Gide riassume in questa nota nel "Journal":

"Sade e La Mettrie i due veri atei del XVIII secolo, diceva Jean Strohl. La penso quasi allo stesso modo, non potendo considerare atei Voltaire, d'Holbach, Grimm, Montesquieu e meno ancora Rousseau. Quanto a Diderot, il suo articolo su Spinoza mi mette in confusione. Oh, sì, qualcuno di loro non credeva ai miracoli, alla provvidenza, a un qualche dio che accidentalmente faceva trionfare nei particolari voleri, ma non è così facile essere atei. Io capisco Hume quando dice a d'Holbach che non aveva avuto la fortuna di incontrarne uno solo e quando il barone d'Holbach gli risponde: 'Stasera avrete il piacere di cenare con diciassette di loro', egli un po' gioca sulla parola; mettendo poi i commensali con le spalle al muro, trovò in loro più un vago scetticismo che delle affermazioni negative ben precise e ben risolte".

Notazione questa di Gide che non solo sottoscrivo in pieno, ma vado alquanto al di là per quanto concerne Sade che mi è sempre apparso come un uomo che si maledice, che non si crede degno di Dio e forse si considera un errore di Dio.

E in proposito c'è un aneddoto molto significativo: quando l'editore Jean-Jacques Pauvert, in questo Dopoguerra, cominciò a ripubblicare Sade, si ebbe un processo e al

*Pericolosa la diffusione delle opere di Sade? "Pericolosissima, conosco una ragazza che dopo averle lette si è fatta monaca"*

processo chiamò a testimoniare a suo favore, cioè a favore di Sade, degli intellettuali, fra cui Jean Paulhan. E Paulhan, alla domanda del giudice se non riteneva pericolosa la diffusione delle opere di Sade, rispose: "Pericolosissima, conosco una ragazza che dopo averle lette si è fatta monaca".

Ma riprendendo, io dico, come Gide, ho sempre pensato che non è facile essere atei, totalmente e rigorosamente atei. È stato spiritosamente detto che in una sola giornata è possibile a un uomo vivere tutte le filosofie che sono state pensate nei secoli, passare dall'una all'altra visione della vita e s'intende della morte, attraverso il succedersi delle condizioni e dei condizio-

namenti, delle percezioni e degli stati d'animo, della fatica, del riposo, dei desideri, degli appagamenti che una giornata contiene. Epicurei se immersi nel bagno, sofisti davanti allo specchio, stoici se sanguiniamo sbarbandoci, e così via.

È direi che è impossibile non si insinui nella giornata dell'ateo, colui che crede di professare l'ateismo più rigoroso, quello della prima forma indicata da Platone, che non si insinui un momento metafisico, il momento dell'ansietà metafisica o dello stupore o del terrore metafisico: insomma, il momento in cui non si riesce o ci si dimentica di essere atei, in cui non si è più atei.

Quando un famoso scrittore etichettato come cattolico, alla domanda sul suo essere credente, risponde che non sempre lo è, e raramente con intensità e fermezza e precisando che una volta, alla tale ora, all'angolo della tale strada, fermamente e intensamente ha creduto, non vedo perché non si debba concedere all'ateo una eguale discontinuità e incoerenza.

Ma, come dicevo, non è l'ateismo proposto che qui e ora m'interessa, ma quella terza forma di ateismo che Platone considerava come la più pericolosa e malvagia che si potrebbe dire l'ateismo del credente in Dio, l'ateismo pratico, l'ateismo attivo; tenendo presente che sto parlando di credenza religiosa e di credenza atea nel mondo nominalmente cristiano, per capire che anche se le chiese cristiane hanno

*Il mio battesimo è stato Victor Hugo. Quel tanto di cristiano che c'è nel mondo occidentale, lo si deve più a lui che al catechismo*

sempre indicato l'ateo filosofico come il vero e pericoloso nemico, effettivamente siamo di fronte a una mistificazione alquanto simile a quella cui ricorrono le tirannie quando impotenti al buon governo e mancando alle loro stesse promesse, per coloro che tengono in soggezione, creano e indicano il nemico esterno.

In realtà, in area cristiana, l'ateo filosofico si potrebbe definire come un cristiano che crede di non credere in Dio. "Se Dio non esiste", dice Dostoevskij, "nulla ci è permesso": nulla è permesso all'ateo e nulla l'ateo si permette che la legge religiosa non permetta tra gli uomini.

E qui voglio introdurre una personalissima nota, ricordando Giuseppe Rensi, filosofo scettico, autore di una apologia dell'ateismo in una collana di apologie pubblicata, intorno al '27, dall'editore Formigini, collana che portava questa dicitura: "Tutte le fedi esaltate da credenti" e che quindi dava come fede anche l'ateismo e Giuseppe Rensi come nell'ateismo credente. Ed era un uomo, Rensi, di limpida e cristianissima vita, di limpido, libero e coraggioso sentire e dire, anche negli anni del fascismo da cui ebbe persecuzioni. Era un'anima naturalmente cristiana e posso dire che per me che mi sento cristiano, perché ne dicano i preti, sentire che per me i libri di Rensi sono stati una conferma del mio essere cristiano; e non a caso uso la parola conferma: la uso appunto come sinonimo di cresima; il mio batte-

simo è stato Victor Hugo e la mia cresima Giuseppe Rensi.

E devo dire che io ritengo che quel tanto di cristiano che c'è nel mondo occidentale, lo si deve più a Victor Hugo che al catechismo.

Ecco, questo scettico Giuseppe Rensi, io non lo direi ateo, nonostante la sua apologia dell'ateismo, nonostante il suo testa-

mento che però alle parole "atomi" e "vuoto" aggiunge "e il Divino in me". Questa nota personalissima e forse divagante, mi dà però modo di entrare nel vivo del problema, brevemente. Il problema per come io lo sento, e cioè cogliendo un riferimento che Rensi, nella sua autobiografia intellettuale, ha a Pirandello, quando dice: "Il teatro di Pirandello non è altro che la mia filosofia portata con grandissimo ingegno drammatico sulla scena. La cosa è così evidente e innegabile che verrebbe universalmente riconosciuta e proclamata se, a mio riguardo, circostanze che non hanno nulla a che fare con la valutazione del pensiero, non stessero ad impedirlo".

Rensi in effetti si illudeva: non erano le circostanze, e cioè il fascismo dominante, a impedire, parlando di Pirandello, un riferimento alla sua filosofia: era piuttosto l'ignoranza e la disattenzione. Il rapporto comunque c'è e al di là o al di qua di ogni etichettabile filosofia; il rapporto sta, intrinsecamente, nel loro essere naturalmente cristiani e nel loro drammatico scontrarsi in un mondo che s'appartiene a quella forma di ateismo che Platone considera la più volgare e pericolosa: l'ateismo di coloro che credono nella trascendente divinità e che con invocazioni e offerte, osservandone i riti, credono di poter averla propizia e tutto permettersi. Ed è una forma di ateismo molto diffusa nel mondo cristiano e nel nostro paese diffusissima. E' un rapporto di corruzione che

si instaura con Dio, quasi che Dio fosse un'entità simile a un ministero.

Di questa forma di ateismo che per lui era semplicemente impostura, ebbe sospetto che potesse insinuarsi nel mondo cristiano già Luciano di Samosata nel Secondo secolo; e ne è certo Montaigne nel XVI, e possiamo noi del XX scrutarla in ogni sua manifestazione, implicazione e conseguenza, appunto nel prisma dell'opera pirandelliana.

E si può cominciare dalla commedia "Pensaci, Giacomino!" in cui al cristianesimo del professor Toti si oppone l'ateismo pratico, l'ateismo attivo di padre Landolina, opposizione che esplose in queste battute finali:

Toti (a Landolina parlandogli davanti)  
Vade retro, vade retro! Via, via Giacomino,

*Una forma di ateismo diffusa nel nostro paese, un rapporto di corruzione che si instaura con Dio quasi fosse simile a un ministero*

non ti voltare! (E mentre Giacomino e Nini passano la soglia, seguita imperterrito a gridare) Vade retro! Distruttore delle famiglie! Vade retro!

Landolina (accorrendo, gridando) Giacomino, io credo...

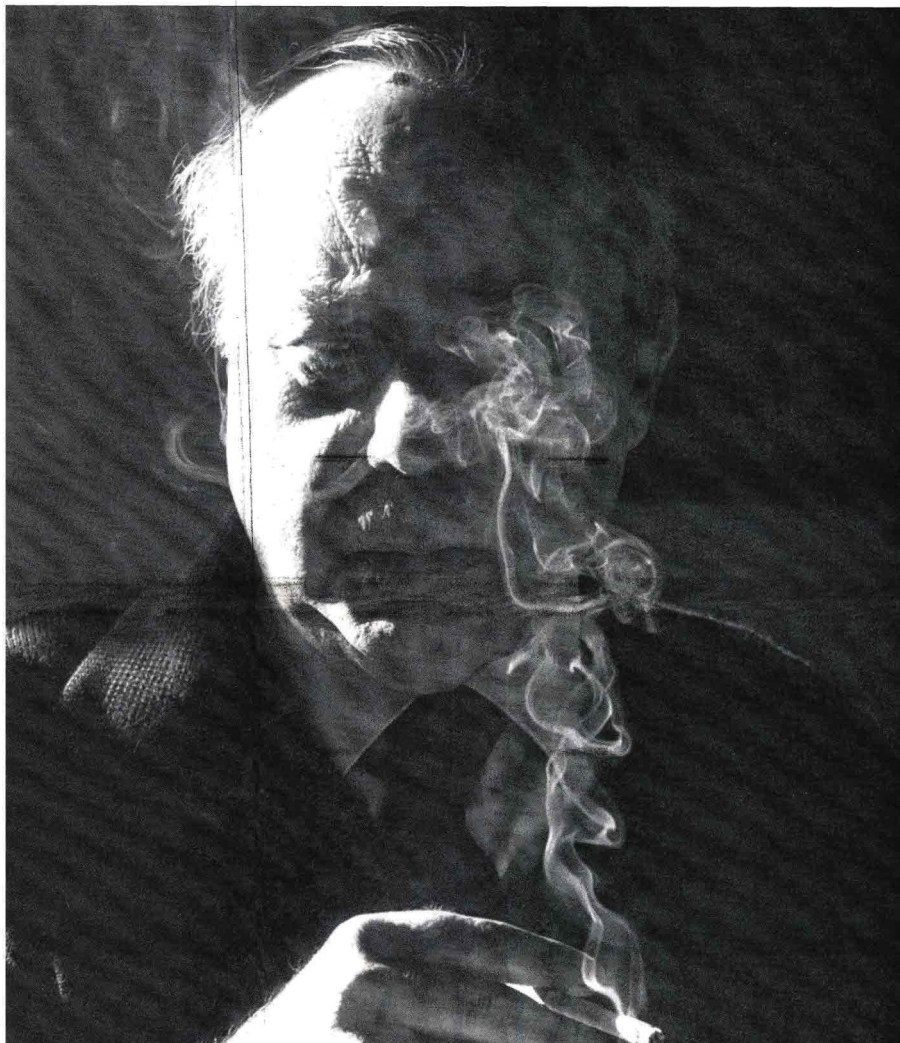
Toti (subito dandogli sulla voce) Che crede? Lei neanche a Cristo crede!

Da qui, scorrendo tutta l'opera di Pirandello, ci apparirà quest'opera come conclusa, come serrata dentro il drammatico impatto che necessariamente doveva trovare la sua celebrazione definitiva nel teatro, nell'impatto tra quella che Bontempelli chiama l'anima candida e che io vorrei chiamare l'anima religiosa, l'anima naturalmente cristiana di una realtà umana di fideistiche apparenze, ma sostanzialmente atea che è la nostra. E che Pirandello questo dramma non se lo sia inventato, ma l'abbia candidamente e dolorosamente scoperto, basta sfogliare una raccolta di proverbi di una qualsiasi regione italiana per averne la prova. Non c'è nulla che faccia antievangelo più di una raccolta di proverbi e parabole popolari. E ne segnalo come la più indefettibile, in questo senso, una che alla fine del secolo scorso fece in Sicilia il barone Serafino Amabile Guastella, le "Parità", e cioè, appunto, le parabole e tutte di senso esattamente opposto a quelle evangeliche.

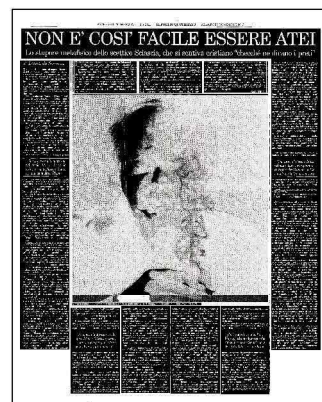
Contro questo tipo di ateismo non mi pare si rivolga oggi quello che appare come un ritorno alla religione; ne ha tutta l'aria di un ritorno di reduci, di sconfitti, di sconfitti nella affannosa, dolorosa e vana ricerca della felicità, nelle ideologie che quella terrena felicità promettevano. E l'effetto di questo ritorno si intravede nel mondo cattolico; mi pare di trovare un riflesso in quello che Chesterton, altro grande scrittore cristiano, diceva cinquant'anni fa del

cattolicesimo americano: che all'impressione di essere in America come in una terra avanti la venuta di Cristo, molte perplessità aggiungeva l'innegabile sviluppo del cattolicesimo, i tanti cattolici americani. "Ho conosciuto", diceva Chesterton, "una signora serissima, laureata nella migliore Università cattolica; era convinta d'essere stata Maria Maddalena in un'esistenza anteriore. Sono cose che fanno paura, un senso di religioni nere, di torvi misteri". E non per nulla oggi la chiesa è costretta a prendere posizione contro l'astrologia. I torvi misteri: qualcosa di nero, di oscuro c'è, in questo ritorno al cattolicesimo.

Ma per concludere, c'è un solo, vero e fervido segno di religiosità, di religione che mi pare scenda oggi nel cuore degli uomini ed è il desiderio e la speranza della pace. A questa parola, a questo segno, nell'avvento che avrà tra i popoli, tra gli uomini e soprattutto in ogni uomo, forse potrà legarsi la fine di quell'ateismo dominante che già Platone vedeva e condannava come il più pericoloso e malvagio.



Leonardo Sciascia in una foto scattata da Carla De Gregorio nella casa di campagna dello scrittore, a Racalmuto, nel 1985



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.